

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Psi e liberazione femminile

LIVIA TURCO

S i è chiusa la stagione dei congressi che ha impegnato quasi tutti i partiti italiani. Può essere utile verificare quanto abbiano inciso in ciascuno le tematiche relative alla emancipazione e alla liberazione femminile. Ci interessa in particolare...

1) Innanzitutto la concezione della modernità espressa da questo partito nel corso di questi anni, intesa essenzialmente come primato del mercato; come affermazione e competizione individuale dove l'individuo è essenzialmente economico e ricostruisce la sua umanità e pienezza nella famiglia; come riduzione delle regole e dell'intervento statale.

2) Un utilizzo dei temi etici in chiave di ripristino di un ordine perduto, interpretando le domande di emancipazione umana e di senso (che possono anche esprimersi sotto forma di acuto disagio esistenziale, come ci dice il ricorso alla droga) nei termini dell'espressione di un disordine sociale, culturale ed esistenziale e di una ricerca di certezze assolute. Una visione etica tesa a semplificare la realtà e ad esprimere su di essa, dei giudizi, ad ordinare anziché interpretare e dirigere. Ne è prova evidente la campagna contro la droga, ma anche la vicenda della violenza sessuale, e certi "feelings" con Comunione e liberazione.

3) La proposta di democrazia plebataria, che si esprime attorno a messaggi sentimentali, attorno al carisma del leader e non a partire da contenuti ed argomentazioni politiche e programmatiche. Ma la democrazia plebataria non è la democrazia partecipativa, nonostante il ricorso al referendum consultivo: il dire, il fare, il decidere dei soggetti sociali, le loro domande e proposte non diventano parte del processo decisionale. E la costruzione di quel patto proposto dalle donne, tra le ragioni della produzione e del mercato e quelle della crescita umana, richiedono non solo una destinazione di risorse ma, all'opposto del plebiscito e della concentrazione delle sedi democratiche, anche un decentramento di poteri che coinvolga nelle scelte e nelle decisioni i soggetti sociali e che valorizzi le forme di autorganizzazione sociale e di volontariato che vanno così fortemente diffondendosi.

Q uest'ultimo tema dei connotati del sistema democratico e della battaglia politica è davvero dirimente per le donne. Altrimenti anche la battaglia per le quote (ancorché realizzate) si traduce in un equivoco: quello cioè di limitarsi a creare un ceto politico femminile omologato alle forme della politica intesa come pura immagine e spericolata ricerca del potere. Ora, è sicuramente importante l'affermazione di tante personalità femminili, ma è troppo cercare il vantaggio che ad esse deriva dall'insieme delle donne? Una società dei due terzi al femminile non mi pare davvero un obiettivo auspicabile. Anche le compagnie socialiste sostengono che la presenza delle donne nelle istituzioni debba produrre un rinnovamento delle medesime, anzi è possibile solo con esso. Ma allora il terreno che è necessario praticare è la riforma dei partiti, e l'inveramento di uno Stato dei diritti e fortemente decentrato nei suoi poteri, è la ricostruzione dello Stato sociale.

Intervista col segretario della Cgil dopo le polemiche con la Cisl sulla crisi «Sarebbe inaudito rifare il decreto sui ticket»

Trentin: «È lo sciopero che ha sconfitto De Mita»

Qualora lo sciopero generale non fosse riuscito credete davvero che ci sarebbe stata la crisi di governo? È una domanda, retorica, di Bruno Trentin, a proposito delle polemiche nel sindacato sulle «origini» della crisi. Ma se i problemi posti dallo sciopero sono quelli che hanno originato la crisi, a quei problemi bisogna ritornare - e non alla «querelle istituzionale» - per trovare una soluzione.

Trentin sta con Mani (Cisl) o con De Turco (Cgil) nello scacco polemico sulle origini della crisi di governo? I killer sono i socialisti, oppure la colpa è della Dc?

Io vedo un grosso rischio. Una contrapposizione di parocchie, dentro il sindacato, può finire con il far perdere al sindacato stesso la nozione del ruolo che esso ha svolto in questa crisi. Ma soprattutto del ruolo che deve svolgere per una soluzione della crisi. Il rimanere prigionieri di una lettura cronachistica delle fasi ultime della crisi, fino ai congressi del Pri e del Psi, rischia di legittimare la ricerca di soluzioni totalmente slegate dai problemi reali emersi nello sciopero generale.

C'è dunque un collegamento tra quello sciopero e la caduta di De Mita? Quello sciopero è stato il fatto determinante che ha provocato prima l'incrinatura della compagine governativa e poi la caduta del governo nel suo complesso, di fronte al fallimento palese e riconosciuto dai suoi stessi esponenti, del proprio programma. Ha cercato di ripercorrere, come aveva tentato di fare nel dicembre scorso, una strada di pura rivolta sul ceto popolare. Esso tentava, così, di lappare i buchi di una gestione del debito pubblico sempre più onerosa e di una politica fiscale ancora iniqua e sostanzialmente improntata a schemi conservatori.

Una rivaluta del governo fondata sui famosi ticket? I ticket erano a danno dei maggiori contribuenti del servizio sanitario nazionale e venivano decisi in presenza di un disavanzo sempre più avvertito. Il loro aumento, però, era dovuto a un'inaspettata inflazione, non a un movimento di spesa del paese che ha fatto aumentare le due questioni alla base delle contrapposizioni dei sindacati al governo. La prima era una questione di diritti fondamentali, come il diritto alla salute, il diritto all'acqua facciale, ad affermare e realizzare. La seconda questione investiva la riforma dello Stato sociale, a cominciare dalla riforma del sistema sanitario nazionale. Tale movimento si è intrecciato con un recupero di combattività e di iniziativa sindacale nei luoghi di lavoro attorno ai diritti sindacali.

C'è una responsabilità specifica di De Mita nell'aver negato un incontro a Cgil, Cisl e Uil? Il governo ha ritenuto di poter sfidare questo movimento, rifiutando, anche dopo i numerosi scioperi, le proprie ipotesi di incontro con i sindacati. De Mita, in prima persona, ha certo svolto un ruolo nel respingere le sue pur timide riunioni del Psi in Parlamento. Tali riunioni erano state formulate in nome della necessità che avvenisse, in qualche modo, una consultazione tra i lavoratori. La maggioranza è stata poi ricompattata forzatamente attorno a questa sfida arrogante del presidente del Consiglio. È a questo punto che si è scatenato un attacco allo sciopero generale da parte di tutti i partiti della stessa

maggioranza, con l'obiettivo palese di scongiurare la riuscita. Le proporzioni dello sciopero, persino inattese, hanno davvero sanzionato una frattura tra il governo e il paese reale, hanno dato un colpo micidiale a quella coalizione. È questo perché il governo aveva voluto sfidare, sia nei contenuti, sia nel metodo, il movimento sindacale unitario contestandolo, in sostanza, la stessa legittimità di rappresentanza.

Cgil, Cisl e Uil non avevano però posto come obiettivo dello sciopero la caduta del governo De Mita... E i sindacati, certo, non avevano l'obiettivo della caduta del governo. Essi volevano vedere realizzate, accolte, le proprie proposte e quindi modificate le misure di politica economica adottate. Ma, con la botta ricevuta dallo sciopero generale, De Mita è apparso come un pugile suonato che sorride ancora - per qualche minuto prima di cadere al tappeto.

Non ci sarebbe dunque stata la crisi senza lo sciopero? È evidente che se lo sciopero generale fosse fallito o se prima ci fosse stata una intesa tra governo e sindacati sulla riforma sanitaria, le possibilità di aprire una crisi prima delle

Quei ragazzi senza violenza nel cuore del potere

Ottavio Geogghi

La memoria suggerisce il volto di una ragazza in una strada della vecchia Praga vent'anni fa. Mancavano dieci giorni all'occupazione sovietica. I giovani avevano invaso la capitale, si riunivano in comizi volanti, sedevano per terra, cantavano. Quella ragazza venne incontro a uno di noi, lo abbracciò e lo baciò. Disse che era un gioco. Quel volto si è associato più volte, in questi giorni, alle migliaia di altri che le televisioni hanno portato da Pechino, nelle nostre case. La riflessione suggerisce cautela, ci dice di amarcì di difese contro le tentazioni di un inconcludente giovanilismo. Fatto sta che quella ragazza aveva forse vent'anni e che i volti dei ragazzi cinesi sono molto giovani, sia quelli degli studenti sia quelli dei soldati. Questi volti giovani dicono che a Pechino il discorso è stato ed è politico e che ancora una volta a proporre i temi della discussione sono i giovani.

Perché non basta il pane, qui, a Praga, a Pechino o altrove, non bastano le riforme economiche se a sostenerle non c'è la democrazia? L'errore è nel luogo comune in cui si trasforma il progetto. Più volte sono stati concepiti progetti che poi sono naufragati o finiti nei campi di sterminio. Sui cartelli degli studenti cinesi si è letta, la parola corruzione. Può voler dire ladrocinio, incapacità di governare. Può voler dire, noi crediamo, che la corruzione è lo stato, in cui si è venuto a trovare un progetto di riforme che, alla fine dei conti, si è rivelato un luogo comune, un'idea immobile e paralizzante.

E allora si capisce perché migliaia e migliaia di giovani siano scesi nelle piazze per impedire che il luogo comune diventasse pretesto per la ricerca di colpe e quindi feticcio in nome del quale reprimere e punire. È accaduto in Occidente, è accaduto in Cina. Se è vero, come pare, che la nostra è l'epoca dei grandi progetti; se è vero, come si è tentato di dire, che i progetti sono destinati a diventare idee fisse; se è vero, come pare evidente, che tutta un'ideologia della progettualità è stata smentita dalla caduta a uno a uno dei progetti, allora si capisce perché fosse felice quella ragazza di Praga e perché somidessero, nonostante la tensione, la stanchezza e la legge marziale, i ragazzi di Pechino.

Si può così cominciare a valutare più a fondo la ragione per la quale sono stati i giovani a scendere in piazza e perché abbiano ottenuto un chiaro successo: essi hanno la vita davanti a sé e perciò rifiutano progetti e inondati pronti per l'uso, che al momento decisivo si rivelano «macchine» arrugginite. A difendere il feticcio rimangono i sacerdoti della progettualità proletaria, coloro che occupano non solo il potere ma anche il futuro. I giovani di Pechino, quando hanno chiesto democrazia e libertà, si sono posti da un'epoca di progettualità fallimentare, contro il declino di onnipotenza che ha animato quel sacerdoti.

Sarebbe fuori luogo impostare ora un discorso su chi ha vinto e chi ha perso a Pechino. Primo, perché non si possono porre ipotesi sul futuro; secondo, perché ragionare in termini di vincitori e vinti significherebbe cedere una volta di più a una decisa dialettica della violenza che, così quel che costò, deve risolversi in una sintesi superiore. Il discorso è cambiato nel momento in cui queste sintesi si sono rivelate distorte. I ragazzi di Pechino hanno avuto ragione perché hanno capito che quel che conta è la tensione tra gli opposti, quella tensione che, se si risolve in un progetto finale, chiude gli orizzonti, tappa le ali alla fantasia politica e affossa la democrazia. I ragazzi di Pechino hanno fatto scoppiare, in contraddizione nel cuore del potere affidandosi alla fermezza della legge marziale, fuori del loro sorriso e delle loro buone ragioni.

Una donna di grande coraggio e di grande intelligenza, Simone Weil, aveva avvertito i nuovi onnipotenti, i nuovi signori della progettualità: «L'atto della creazione - ha scritto - non è un atto di potenza. È un atto di abdicazione. Con questo atto è stato stabilito un ambito diverso da quello di Dio. La realtà di questo mondo è costituita dal meccanismo della materia e dalla autonomia delle creature ragionevoli. È un regno da cui Dio si è ritirato. Dio ha rinunciato ad essere il sovrano, e può accedervi solo come mendicante». Sono parole che il potere, e in Cina e altrove, non capisce, chiuso com'è nella difesa di un progetto partorito da una pretesa di onnipotenza che non ammette abdicazioni.



Bruno Trentin

Quando il presidente incaricato dovrà formulare un programma chiederemo un incontro per esporre le nostre idee. Non è possibile che un dibattito su questa crisi politica cancelli le questioni al centro dello sciopero generale. Chiediamo, con la stessa coerenza che il Parlamento approvò il decreto sui ticket, e che invece consenta l'adozione delle misure più urgenti che non possono essere accise dalle vicende di una crisi che del resto si preannuncia lunga. Tale misura riguardava la proroga della cassa integrazione per le aziende Gepi, la fiscalizzazione degli oneri sociali (ben conoscendo le ripercussioni di un mancato rinnovo nelle relazioni industriali tra sindacato e imprese).

La scelta del sindacato, le decisioni trovate nel paese, hanno però lasciato anche sull'andamento del congresso del Psi e del Pci?

Certamente. Lo sciopero generale ha reso insostenibile una solidarietà di maggioranza che ormai non poggiava più su un programma da realizzare e che si scontrava con una parte rilevante del paese. È la crisi del programma del governo De Mita-De Michelis, fallito in tutti i suoi aspetti e addirittura gestito in modo antipopolare nella fase ultima.

Quali erano i punti centrali di questo programma De Mita-De Michelis?

Erano il rientro dal debito pubblico, la lotta all'inflazione, una politica di sviluppo per l'occupazione e il Mezzogiorno. Non ultima - anche se non era al centro dello sciopero generale - la questione della lotta alla mafia e alla criminalità. Qui sono stati registrati punti di regresso, non di progresso.

Perché è importante discutere di queste cose che consideri all'origine della crisi, relative ai problemi del paese?

Perché è importante discutere di queste cose che consideri all'origine della crisi, relative ai problemi del paese?

Perché è importante discutere di queste cose che consideri all'origine della crisi, relative ai problemi del paese?

Perché è importante discutere di queste cose che consideri all'origine della crisi, relative ai problemi del paese?

Perché è importante discutere di queste cose che consideri all'origine della crisi, relative ai problemi del paese?

Perché è importante discutere di queste cose che consideri all'origine della crisi, relative ai problemi del paese?

Perché è importante discutere di queste cose che consideri all'origine della crisi, relative ai problemi del paese?

Perché è importante discutere di queste cose che consideri all'origine della crisi, relative ai problemi del paese?

Perché è importante discutere di queste cose che consideri all'origine della crisi, relative ai problemi del paese?

Perché è importante discutere di queste cose che consideri all'origine della crisi, relative ai problemi del paese?

Perché è importante discutere di queste cose che consideri all'origine della crisi, relative ai problemi del paese?

Perché è importante discutere di queste cose che consideri all'origine della crisi, relative ai problemi del paese?

Perché è importante discutere di queste cose che consideri all'origine della crisi, relative ai problemi del paese?

Perché è importante discutere di queste cose che consideri all'origine della crisi, relative ai problemi del paese?

Perché è importante discutere di queste cose che consideri all'origine della crisi, relative ai problemi del paese?

Perché è importante discutere di queste cose che consideri all'origine della crisi, relative ai problemi del paese?

Perché è importante discutere di queste cose che consideri all'origine della crisi, relative ai problemi del paese?

Perché è importante discutere di queste cose che consideri all'origine della crisi, relative ai problemi del paese?

Perché è importante discutere di queste cose che consideri all'origine della crisi, relative ai problemi del paese?

Perché è importante discutere di queste cose che consideri all'origine della crisi, relative ai problemi del paese?

Perché è importante discutere di queste cose che consideri all'origine della crisi, relative ai problemi del paese?

Perché è importante discutere di queste cose che consideri all'origine della crisi, relative ai problemi del paese?

Perché è importante discutere di queste cose che consideri all'origine della crisi, relative ai problemi del paese?

Perché è importante discutere di queste cose che consideri all'origine della crisi, relative ai problemi del paese?

Perché è importante discutere di queste cose che consideri all'origine della crisi, relative ai problemi del paese?

Perché è importante discutere di queste cose che consideri all'origine della crisi, relative ai problemi del paese?

Perché è importante discutere di queste cose che consideri all'origine della crisi, relative ai problemi del paese?

Perché è importante discutere di queste cose che consideri all'origine della crisi, relative ai problemi del paese?

Perché è importante discutere di queste cose che consideri all'origine della crisi, relative ai problemi del paese?

Perché è importante discutere di queste cose che consideri all'origine della crisi, relative ai problemi del paese?

l'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Boselli, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale munito nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale munito nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Quel che mi indigna e scandalizza di più, nella controversia sull'ora di cattolicesimo, è l'argomento del rispetto che sarebbe dovuto alla volontà della stragrande maggioranza degli italiani. Vi ricordano anche persone degne di stima come Martinazzoli o i gesuiti della Civiltà Cattolica (editoriale, 6 maggio). Un argomento non onesto. Nessuno può seriamente ritenere, infatti, che la quella stragrande maggioranza tutti abbiano compiuto una scelta veramente libera. Al contrario, questa libertà, nel vissuto delle scuole, è artificialmente limitata. Perché funzionano condizioni multiple: se tutti si avvalgono, i problemi cessano; quelli che scelgono il no, espongono i propri figli, o sé stessi, non solo al vuoto o comunque all'incertezza, ma anche a sentirsi peccare, ne, segnali a dito come rompicapote, o, peggio, «diversi». Nella sentenza della Corte si sottolinea il carattere di coscienza della scelta «dinanzi

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

L'ora di cattolicesimo

Solo una parte può dirsi tale - hanno un autorevole appoggio, sia pure retrodatato. Ma quello che qui ci interessa era così formulato: «Sospetto verso la Chiesa istituzionale che perseguirebbe l'obiettivo di una specie di egemonia sulla vita civile». Vescovi e Santa Sede, se usassero la virtù della prudenza, dovrebbero mettere sulla bilancia, da una parte, l'esaltazione del 90%; dall'altra, l'inevitabile accrescersi del sospetto indicato dal card. Martini. Una perdita certa di credibilità contro l'apparenza di un'egemonia sterile, dato che il 90% scende a meno di un terzo.

prendono a parametro battesimi, prime comunioni, cresime, le percentuali salgono più o meno allo stesso livello degli «avventisti». Ma poi? L'adesione consapevole e attiva scende sotto il 30%. In base ai censimenti promossi dalle stesse diocesi. Aggiungiamo quei cittadini che, pur dichiarandosi agnostici, ritengono tuttavia moralmente utile l'insegnamento della dottrina cattolica. Si arriverà anche molto oltre il 50% ma non al 90%. Questo confronto non significa volontà di marginalizzare il cattolicesimo in obbedienza a schemi ideologici laicisti, come vuole Forlani. Anzi è conforme alla sentenza della Corte. La quale, inoltre, mette in questione la tesi cara ai vescovi: l'insegnamento cattolico è una proposta culturale, di conoscenza, non chiede «direttamente» l'adesione alla dottrina della Chiesa. Nel 1984, in preparazione del convegno di Loreto, il card. Martini fece una analisi dei «sospetti» gravanti sul modo in cui la Chiesa svolge la sua missione. Sospetti, scrisse, che possono far acquisire maggiore chiarezza anche alle tensioni interne. Uno era l'autoritarismo: i firmatari del noto documento - teologi?

Manca poco più di un mese alla scelta per l'anno prossimo. Con la crisi di governo è impossibile che il Parlamento discuta in tempo utile le nuove modalità organizzative come richiesto dalla mozione approvata alla Camera. Lo stato di non obbligo per chi sceglie il no, resterà nel limbo. I condizionamenti funzioneranno come prima. Ribadisco la mia convinzione che non si poverà mai a una soluzione soddisfacente attraverso le interpellazioni giurisdizionali di un testo concordatario carico di contraddizioni e ambiguità. Senza rimetterlo in discussione, sia la collocazione in orario aggiuntivo, sia la facoltà di assentarsi da scuola resteranno un miraggio. La stessa proposta Guzzoni, di un'area di materie facoltative, fuori orario, in cui inserir l'ora cattolica, anche se trovasse una maggioranza, sarebbe considerata dall'altra parte violazione dei patti. Sulla ipotesi prima e ultima ora Sergio Minardi mi scrive

da Cagliari che è sbagliato pensare si tratti sempre di 12 ore settimanali complessive: certe classi hanno lezioni per più di 30 ore, quindi il numero delle ultime aumenta. Rileva poi che la flessibilità degli orari è già in atto sotto altri profili e che l'insegnante di cattolicesimo non potrà mai essere pienamente equiparato agli altri perché i suoi tempi di lavoro dipendono da una variabile in più, il numero degli studenti che scelgono la sua materia (oltre al fatto di dovere l'ideologia ad autorità diversa dallo Stato che può rovesciarla quando vuole; altro che ruolo! Altro che voto deliberante nel consiglio di classe!). Intanto, senza aspettare soluzioni dall'alto, coi mezzi che hanno, è bene che direttori, presidi e insegnanti si impegnino a organizzare corsi alternativi seri e interessanti. In quelle scuole dove questo già succede, libertà di coscienza e laicità dello Stato sono più rispettate. Con buona pace di tutti.